

LA COLPA SEGRETA DI UN UOMO DI DIO

In «Pontificale in San Marco» Elio Bartolini ha rievocato con gran ricchezza stilistica tormenti e morte del patriarca di Aquileia (1751)

Cronaca letteraria di Michele Prisco

Vincitore nel 1949, con *Icaro e Petronio*, del premio Hemingway per un romanzo inedito, il friulano Elio Bartolini pubblicò negli anni dell'immediato dopoguerra libri, da *Due ponti a Caracas* a *La bellezza d'Ippolita*, che sull'imperante, in quel periodo, poetica del neorealismo inestavano umori più autenticamente personali e un taglio narrativo che pareva mutuato da certa tecnica cinematografica: così come, una volta trasferitosi a Roma ed entrato proprio nell'ambiente del cinema come sceneggiatore, interiorizzava a poco a poco sempre più la sua scrittura nei successivi libri, da *La donna al punto* a *Chi abita la villa*, accogliendo talune suggestioni tecniche del «Nouveau roman» francese come, ad esempio, il procedi-

mento di narrare certi episodi raccontandoli al tempo futuro, quasi a sottolineare l'ipotesicità o meglio l'improbabilità di catturare naturalisticamente la realtà. Ritrasmersi poi in Friuli, dove tuttora vive, si precisò in lui una vena di filologo e storico e traduttore di testi classici, e adesso con un romanzo storico ma, diciamo subito, di mordente e moderna scrittura e attualità, ritorna dopo un lungo intervallo alla narrativa con *Pontificale in San Marco* (Rusconi editore).

Nel 1751 (la morte della Repubblica di Venezia non è lontana), il patriarcato di Aquileia, fondato dall'apostolo Marco che qui scrisse il Vangelo, è condannato dalla ragion di Stato a scomparire suddiviso in due vescovadi, quelli di Udine e

● continuazione alla pag. 123

Gorizia: non che ribellarsi, Daniele Dolfin, il patriarca in carica, si sottomette alla rinuncia ma chiede, in cambio, di celebrare in San Marco a Venezia il suo ultimo, fastoso pontificale e, insieme, che il culto della Madonna, la «Mater Amabilis», sia convogliato nel dogma della verginità. Richiesta, quest'ultima, maturata forse nel prelato come una sorta di rivalsa che ha aspetti e risvolti psicanalitici, dal momento che il «Dol-



fino» si trascina dalla prima adolescenza il ricordo, più che il rimorso, dell'incesto compiuto una notte con la madre salita nella sua cameretta a vedere se dormiva.

Ora il patriarca è in viaggio per Venezia (e di qui prende le mosse il libro): e quel ricordo gli ritorna ossessivo sino a indurlo, una volta giunto nella città, a cercare una chiesa ancora aperta, a entrare e a confessarsi allo sconosciuto prete che a sua volta ignora d'essere davanti al patriarca di Aquileia, e che, sgomento della terribile rivelazione, invita il penitente a chiedere l'assoluzione al papa, che solo potrebbe darla; e allora l'augusto penitente si solleva dal confessionale ma qualche ora dopo verrà trovato morto, ai piedi dell'altare dell'Assunta.

È probabile che, come vent'anni fa all'uscita del *Gattopardo*, a proposito di questo singolare e intenso romanzo di Bartolini si disputerà intorno ai limiti e alla necessità del «romanzo storico». Ma il lettore più avvertito avrà capito come a Bartolini interessasse soprattutto, da uomo del proprio tempo, il tema della decadenza, o della fine: il suo Dolfin non si ribella al congiunto volere di Roma e di Vienna perché, dentro di sé, già porta più che l'accettazione il gusto della fine, senza compiacimenti estetizzanti quanto, piuttosto, come vocazione alla solitudine e lucida coscienza esistenziale.

In questo ritratto d'uomo dilacerato dalle sue stesse contraddizioni, Bartolini ha trovato e toccato il meglio delle sue capacità narrative: narrandoci la vicenda umana del suo patriarca attraverso una struttura gremita di rimandi e rispondenze sotterranee d'inconsueta e assoluta modernità, e con una scrittura ricca di sfaccettature psicologiche e vibranti crepuscolari tensioni, sontuosa come certe cuppe e dorate pale d'altare entro le quali è istoriato il racconto.

Michele Prisco

OGGI / Milano
15 aprile 1978